

«Io mi travesto, non mi metto a nudo». Intervista ad Andrea Pomella di Maddalena Fingerle

Davvero fai fatica a pronunciare il tuo nome? E sì che è molto lineare: nome e cognome sono entrambi italiani, senza doppia «d» e senza «ng», non saprei proprio dove si possa inciampare.

In realtà credo che il rifiuto del nome derivi dal rifiuto della figura paterna. Quando a scuola mi chiedevano il nome, io lo dicevo a mezza bocca e mi avrebbe fatto comodo un sinonimo. Dovrebbero esistere i sinonimi dei nostri nomi e cognomi. Anziché le pagine gialle con i numeri di telefono, ci servirebbe un libro con i sinonimi dei nomi.

Non credi che si riproporrebbe dopo un po' di anni lo stesso problema?

Probabilmente sì. Il problema iniziò con l'incombenza della figura paterna, ma poi, con il passare degli anni, ho capito che non era una questione esterna, ma riferita a me. Non riuscendo a sopportare me stesso in nessuna forma o maniera non riesco a sopportare il mio nome. E poi lo trovo veramente brutto, il nome va anche bene, ma il cognome no.

Ma è pronunciabilissimo! Scusami, eh: Fingerle, come si fa a pronunciare? Pomella, lo senti?

Invece no, il tuo cognome ha una sorta di profumo mitteleuropeo, è molto letterario. Ma se ce li scambiassimo?

Maddalena Pomella, ecco, questo riesco a dirlo, tu?

Andrea Fingerle, è più da scrittore. Fantastico. Sarebbe bellissimo se si potesse fare il baratto del cognome: ci si mette d'accordo, si va all'anagrafe e ci si scambia il cognome. Ancora meglio dei sinonimi, direi. Il problema è se ti innamori del cognome di qualcun altro e quel qualcun altro non vuole cambiare il cognome. Diventa un po' come nelle relazioni sentimentali, non è detto che sia corrisposto e diventa ancora più interessante.

Sì, però stiamo dando per scontato che tutti abbiano un problema con il proprio cognome, se io odio il mio e me ne piace un altro, non potrei semplicemente chiederglielo per un po'?

Addirittura? Sei arrivata già al prestito del cognome! Comunque la questione del nome in parte l'hanno risolta gli artisti. Pensa a Picasso, che si chiamava Pablo Ruiz y Picasso. Lui aveva un problema con l'autorità del padre che era un pittore accademico. Picasso ha materialmente ucciso il padre eliminandone il nome. Io ci ho pensato per tanti anni, di prendere quello di mia madre, ma è complicato, le leggi sono quello che sono.

Secondo te scrivere – mi riferisco in particolar modo alla scrittura autobiografica – significa travestirsi, camuffarsi per svelare qualcosa di sé?

Sicuramente la scrittura è un travestimento. Poiché dichiaro l'autobiografismo dei miei libri, spesso mi si dice «Ti sei messo a nudo», in realtà è proprio il contrario. Io mi travesto, non mi metto a nudo. Non credo nella pretesa di riprodurre la realtà e di conseguenza non credo nella categoria di non fiction in cui viene inserita l'autobiografia. Quando si scrive un'autobiografia non si cerca di congelare il tempo, non si cerca nemmeno di rievocare un fatto, ma si cerca di sostituirsi a quel fatto. Il fatto nuovo è la storia che si racconta ed è per forza un travestimento, è fiction, è invenzione e non ha nessun senso andare a cercare che cosa sia successo veramente. Le famose fascette «Tratto da una storia vera» sono assurde, tutte le storie sono storie vere: se ti racconto una storia, quella non è una storia finta, tu sottoscrivi sempre con me il patto di sospensione dell'incredulità.

Credo che in fondo ogni azione umana sia un travestimento, sempre. Dalla mattina quando ti svegli, ti lavi i denti, esci nel mondo. Il problema non è il travestimento, ma è capire chi sei veramente dietro quel travestimento. Persino quando nasci ti travesti da essere umano. Potresti travestirti anche da tartaruga o da orso. L'arte se non può replicare la realtà, può però travestirla e agghindarla come meglio crede.

Da che cosa sei travestito, oggi?

Da giovane scrittore con i capelli castani e la barba rossiccia. Che poi, che cosa vuol dire giovane scrittore? O sei scrittore o sei giovane. Credo che alla fine uno scrittore non nasca quando pubblica, ma quando trova la propria voce.

Scrivi spesso di dismorfofobia e di mostruosità. Che importanza hanno l'ironia e l'autoironia nella deformazione di sé e della propria immagine?

Se non c'è ironia la dismorfofobia diventa un'attività meramente violenta e io sinceramente provo disgusto per la violenza, anche per quella proiettata verso sé stessi. Se devo farmi del male, voglio farmi del male con ironia. L'ironia poi è anche una salvezza, nel momento in cui io mi autodeformo attraverso il mio sguardo e comincio a vedermi nelle più bizzarre fattezze, lo faccio con uno sguardo ironico. Non è qualcosa che mi impongo, però, è qualcosa che mi insegue in ogni momento della vita. Ho sempre questa specie di scimmia sulla spalla che non mi fa mai prendere sul serio le cose. Da una parte mi fa bene, dall'altra però diventa anche un limite. Tutto ciò che mi riguarda è sempre un gradino più in basso della serietà, vale sempre quel che vale. Per esempio quando mi hanno proposto *L'uomo che trema* per l'Einaudi io avevo scritto solo trenta pagine e ci siamo incontrati a Roma con la persona che ora è la mia editor nella hall dell'albergo, nel centro di Roma. La prima cosa che ho detto è stata proprio «Ma siete sicuri di non esservi sbagliati?». La più importante casa editrice italiana, quella di Cesare Pavese, di Italo Calvino, di Primo Levi, pensai, era proprio scaduta, se pubblicava un mio libro. Ecco, questo è il mio atteggiamento nei miei confronti. Non è qualcosa di ego-riferito, però, perché ci trascino il mondo; chi mi si avvicina viene coinvolto da questo alone deformante. La dismorfofobia è a fasi, ci sono momenti in cui mi vedo deforme e sono deforme e altri momenti in cui ci gioco un po', ma è un gioco pericoloso perché a forza di volerti vedere così poi ti ci vedi per davvero.

Suppongo che la dismorfofobia non venga presa sul serio nemmeno dagli altri, nel senso: difficilmente si crederà a una persona che si sente deforme; si pensa piuttosto che sia alla ricerca di complimenti.

Dall'esterno non viene presa sul serio, questa cosa. Per esempio questa mattina ho detto: «Assomiglio a Mino Martinazzoli». Ma non lo dicevo per farmi dire che non è vero e che sono completamente diverso. Non cerco quella conferma, anzi il contrario, vorrei che mi si dicesse che ho ragione. E poi ho una maledizione che mi perseguita da sempre: la prima cosa che le persone mi dicono è «Ma sai a chi assomigli?». È una cosa che non sopporto, mi hanno attribuito somiglianze con chiunque, con persone che se le metti una accanto all'altra non si assomigliano e allora non capisco perché debba essere io l'anello di congiunzione tra queste persone. Una è Carlo Verdone, l'altra è Roberto D'Agostino – quest'ultima somiglianza mi è stata attribuita da mia sorella. A chi assomiglio lo decido io, non un altro. Questa mattina ho deciso che assomiglio a Mino Martinazzoli e va bene, ma non sei tu che devi dirmelo. In quel caso la mia dismorfofobia si sente tradita e messa in disparte perché poi in realtà è sempre un problema di egocentrismo.

In questo contesto l'immagine riflessa nello specchio diventa poco riconoscibile e sembra quasi vincere sull'osservatore. La differenza più significativa tra i due mi sembra che sia che l'osservatore riesce a parlare, mentre il riflesso può solo scimmiettarlo muto. Che importanza ha il linguaggio in questo senso?

Certo, il linguaggio salva. Infatti ho cominciato a scrivere, se non riesco a riconoscermi nello specchio, mi riconosco nella pagina. Lì sono veramente quello che voglio essere, mi sento riconosciuto e sento rispettata la mia identità. Perché poi tutto questo discorso si basa sulla ricerca di identità, avere un'identità significa avere un cosiddetto posto nel mondo, essere riconosciuto dagli altri nello stesso modo in cui ti riconosci tu. Lo scarto che interviene tra lo sguardo esterno e la percezione che si ha di sé fa sì che tu non abbia un'identità. Io non ho un'identità perché nella mia vita quotidiana, soprattutto lavorativa, non sono percepito per quello che sento di essere e vivo costantemente con questo sentimento di negazione dell'identità. Lo specchio nega, per me, l'identità. Anche la fotografia e i video sono dei traumi che non riesco a sopportare in alcun modo. Però in realtà cerco in continuazione lo specchio, anche quando vado in giro, impazzirei senza lo specchio anche perché inizierei a credere nella finzione di me stesso. Credere nella propria finzione sarebbe come dire: inizio a credere a quello che scrivo e comincio a vivere dentro a quello che scrivo. Quindi se nella scrittura ho trovato una mia identità finisce che trasloco nella scrittura e divento un abitante di una foresta di lettere. Una volta mi ricordo intervistai Yehoshua, uno scrittore israeliano, e gli avevo riportato una frase di Amos Oz che era uscita sul giornale il giorno stesso, gli avevano chiesto «Che libro vorresti essere?». Girai la domanda a Yehoshua che si incazzò come una iena e disse «Io non voglio essere un libro! I libri non mangiano, non dormono, non fanno l'amore! Io voglio essere un umano, ma che domanda è?»

Fillide si occupa di comico, umorismo e ironia, tu scrivi: «Sono convinto che oggi ci sia in giro una gran voglia di ridere, più che in ogni altro tempo. Io stesso passo le giornate ad avere voglia di ridere, a cercare il comico in ogni cosa. Ma questo non significa che siamo persone allegre. Anzi, secondo me significa l'esatto contrario. Robert Musil, in *Pagine postume pubblicate in vita*, ha scritto: "Il cavallo, se così si può dire, ha quattro ascelle e perciò soffre il solletico il doppio dell'uomo". C'è un risvolto che spesso è sottovalutato quando si tenta di definire la depressione, e che a mio giudizio è invece essenziale. È qualcosa che ha a che fare con la disillusione, ma che rappresenta forse la principale difesa del depresso dalla canicola insopportabile del palazzo in fiamme: è la profonda, a volte feroce, inestinguibile sete di ironia attraverso cui il depresso filtra la propria visione del mondo. Gli scrittori depressi ricorrono

all'ironia più spesso degli scrittori non depressi. Questo è un dato di fatto. Lo scrittore depresso, in un certo senso, ha quattro ascelle. Come il cavallo.»

Ironia, mostruosità e deformazione; sembra che lo scrittore depresso sia una sorta di grottesca, nel senso artistico del termine. Sei d'accordo?

L'immagine del cavallo con quattro ascelle va contestualizzata in base allo scrittore depresso. Io sono uno scrittore depresso o sono uno scrittore o sono depresso. In quando scrittore sono depresso o in quando depresso sono scrittore, non so. Fatto sta che ho quattro ascelle, questo è chiaro. Lo scrittore depresso ha sempre un'ironia feroce che striscia come una specie di fiume carsico che attraversa tutta la scrittura e quell'ironia paradossalmente riesce a mettere in luce la tragicità della visione del mondo di un depresso. Proprio il fatto di non prendere mai troppo sul serio la realtà fenomenica, il sensibile, la vita in tutte le sue manifestazioni è il segno più evidente della sfacciataggine con cui si ha in disprezzo tutto ciò perché ci si sta scomodi. È come nei film di Totò e Peppino De Filippo che tentano di dormire nello stesso letto, si girano e si rigirano, stanno scomodi e quella loro scomodità innesca il meccanismo comico. Il mio stare scomodo nella vita innesca il meccanismo comico. A volte mi vedo dall'esterno nelle mie crisi di depressione e faccio veramente ridere, sono talmente esagerate! Sì, anche le grottesche hanno un aspetto tragico, è un tragico talmente tragico che diventa comico.

Hai scritto, in un articolo su Doppiozero, che un giorno ti sei svegliato con una smania di imparare il tedesco. Ti succede spesso di avere questi momenti? Dicevi che gli ultimi autori di lingua tedesca letti in traduzione erano stati Thomas Bernhard, Peter Handke e Ingo Schulze. È cambiato qualcosa?

(<https://www.doppiozero.com/materiali/imparare-una-lingua>)

Sono quattro mesi che non salto un giorno. Non mi era mai successo. Ovviamente so l'inglese, ma non mi era mai venuta una smania simile di imparare un'altra lingua. Il 31 dicembre del 2019 non so per quale ragione mi sono svegliato con la voglia di imparare il tedesco. Ma non avevo necessità di andare in Germania, non avevo una voglia particolare di leggere letteratura tedesca in lingua originale, semplicemente avevo il bisogno di imparare la lingua. Iniziasti il giorno stesso; è un discorso slegato dalla questione letteraria.

Ho cominciato a leggere Thomas Mann, *Der Zauberberg*, la Montagna incantata o magica, e l'ho sentito adatto al paragone con la quarantena. Più vado avanti nella lettura più mi sembra che ci sia questo aspetto: lo stato orizzontale della cura della sdraio (*Liegekur*) con il tempo che inizia a essere deformato, le prime tre settimane che alla fine valgono come i successivi sette anni, la malattia che ci rende tutto corpo e ci rende più umani, la discussione sulla dignità o meno della malattia tra Settembrini e Naphta. È di un'attualità sconcertante, è come se fossimo tutti a Davos, in questo momento. Tutti con il tempo deformato, con una malattia senza sapere bene se ce l'abbiamo o meno, ma c'è qualcuno che ci dice che siamo malati anche se non lo sentiamo, c'è una malattia ultrafisica, del tempo, della contemporaneità. Mi sono chiesto, in questo momento, che cosa mi manca del prima. Sono arrivato alla conclusione che non mi manca niente e che la paura più grande è di tornare a quel prima. È la paura di Hans Castorp.

Quando si impara una lingua, oltre al varco nella testa (affollata già da cani, che altro?) credo che una delle cose più belle siano le parole nuove. Mi ricordo di essere rimasta molto affascinata da *Schadenfreude*, il piacere delle disgrazie altrui, e da *Fremdschämen*, la vergogna per gli altri. *Regal*, che significa mensola, per me resta ancora un regalo, *schlagen* (picchiare, ma anche

montare, riferito alla panna) mi sembra una parola scivolosa. Quali parole tedesche ti stanno affascinando di più? Quali ti irritano?

Anche *schlafen* però è scivolosa. La vulgata vuole che il tedesco sia una lingua dura, ma è dolcissima, pensa: *die Milch*, il latte. Una cosa che ho notato del tedesco, a forza di ascoltare la pronuncia, è che a un certo punto succede una cosa strana, folle. Per esempio, se sento il lavandino gorgogliare mi sembra dica *Gruß, Gruß*, la caffettiera che fa il caffè dice *ich, ich*, il termocalorifero che sbuffa mi sembra dica *woher, woher*. Il tedesco è diventata una specie di lingua delle cose, degli oggetti e a quel punto ho pensato fosse il caso di sentire lo psichiatra.